

Il ribelle gesto de *Il barone rampante*

Lucia Lorusso

Abstract. The article aims to analyze, through the tools of semiotics, the act of misbehavior performed by Cosimo Piovasco di Rondò, the protagonist of *Il barone rampante* by Italo Calvino (1957), and to explore how his decision to live in the trees is transformed into an educational, ethical, and aesthetic project. The rebellion against family and society, which gradually evolves into a path of free and critical self-formation, leads the protagonist to a metamorphosis and to the creation of unprecedented cultural and social codes, as well as to the establishment of new values. At the same time, the passions that drive the baron will be examined, accompanying him from the initial act of rebellion to his death. The analysis of a figure who is at once rebellious and aristocratic, intellectual and political, seeks to demonstrate how misbehavior can become a critical and creative tool for understanding the world – first by distancing oneself from it, and then by returning to it with renewed love.

1. Introduzione

Che sia contro la religione, contro la famiglia, contro la società, contro lo Stato o contro sé stessi, i personaggi della letteratura italiana hanno sempre trovato il coraggio di ribellarsi. Tuttavia, tra di essi, a compiere l'atto di maleducazione più formidabile del Novecento italiano è Cosimo Piovasco di Rondò, protagonista de *Il barone rampante* di Italo Calvino. Scritto tra il 1956 e il 1957, narra la storia del barone di Rondò che, ragazzo, si arrampica sugli alberi e decide di non scendere più. La vicenda ha per sfondo un tardo Settecento “pieno di fermenti storici e culturali, e culmina con la Rivoluzione francese” (Calvino 1957, seconda di copertina). La “bizza”, come la definisce Calvino nella quarta di copertina, è un atto di protesta nei confronti della rigida educazione dei genitori che con gradualità si trasformerà in pretesto per scoprire e costruire un mondo nuovo, fatto di valori e norme diverse da quelle in cui si sente intrappolato Cosimo. Il romanzo, che da un atto di maleducazione si aprirà al mondo dell'educazione – sociale e intellettuale – racconta, implicitamente in dialogo con il modello educativo dell'*Emile* di Rousseau, di una formazione libera, “esperita stando a contatto con la natura, priva di rigidità e divieti irrazionali” (Palmieri 2023, p. 52). Attraverso l'analisi del “bel gesto” (Greimas 1993) del protagonista, l'articolo metterà in evidenza il modo in cui Cosimo di Rondò produce una rottura simbolica dei valori indicando un'assiolgia e uno stile di vita alternativo rispetto a quello socialmente accettato (Greimas 1993), e analizzerà attraverso gli strumenti della semiotica le implicazioni estetiche, morali ed etiche dello stesso. L'agire di Cosimo, si vedrà, sarà sempre mosso da un sentire ed è attraverso l'analisi delle passioni da cui nasce e si evolve la sua maleducazione che si metterà in luce la potenza trasformativa del suo vivere in una dimensione arborea: dietro la leggerezza della storia di Cosimo che si allontana dal mondo terreno c'è la gravità degli eventi biografici (Meneghello 1988) del suo inventore che nel 1957 – pochi mesi dopo i fatti di Ungheria – decide di allontanarsi dal Partito Comunista Italiano, mentre la descrizione della vita del suo personaggio tra alberi e piante altro non è che un affettuoso omaggio al mondo dei genitori, botanici entrambi. Ciò a cui assisteremo sarà la trasformazione di un ragazzo in uomo che rimane sempre spietatamente sé stesso; e solo attraverso questa condizione, come osserva il fratello Biagio, egli sarà in grado di donare qualcosa all'umanità intera, agendo sia secondo “l'oscura necessità dell'istinto” (Bourdieu 1971, p. 502) sia mediante atteggiamenti di distinzione che costituiscono la base della sua filosofia di vita.

2. L'atto di rocambolesca ribellione

Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi. Ricordo come fosse oggi. Eravamo nella sala da pranzo della nostra villa d'Ombrosa, le finestre inquadravano i folti rami del grande elce del parco. Era mezzogiorno, e la nostra famiglia per vecchia tradizione sedeva a tavola a quell'ora, nonostante fosse già invalsa tra i nobili la moda, venuta dalla poco mattiniera Corte di Francia, d'andare a desinare a metà del pomeriggio. Tirava vento dal mare, ricordo, e si muovevano le foglie. Cosimo disse: - Ho detto che non voglio e non voglio! - e respinse il piatto di lumache. Mai s'era vista disubbidienza più grave (Calvino, 1957, p. 7).

L'incipit del romanzo presenta un momento prandiale in famiglia, dimensione per eccellenza di convivialità cerimoniale (Giannitrapani 2024; Marrone 1998) e spazio perfetto per l'esercizio delle buone maniere. C'è una tavola e, attorno ad essa, c'è l'aristocrazia mossa dal rispetto della tradizione, delle norme della società in cui è immersa, padrona dei suoi gesti – direbbe Elias (1969). È una tavola in cui il galateo fa da padrone, in cui i pasti, lungi dall'essere rumorosi, cominciano “dopo lunghe orazioni, con movimenti di cucchiaini composti, rituali, silenziosi, e guai a chi alzava gli occhi dal piatto o faceva anche il più lieve risucchio sorbendo il brodo” (Calvino, 1957, p. 8). E poi c'è Cosimo, figlio appena dodicenne, ammesso alla tavola dei grandi – assieme a suo fratello Biagio, nonché narratore dell'intera vicenda – che compie un gesto plateale, di rottura e maleducato: nel suo diniego è racchiuso tutto il peso di ciò che succederà nella vita del futuro barone. Il valore del gesto – è chiaro – non deriva solo dalla disubbidienza in sé, ma anche e soprattutto dalla cornice di classe in cui avviene: quella di una società aristocratica in cui le regole, tra cui quelle della tavola, non sono dei meri gesti formali, bensì dei dispositivi di distinzione di classe e dei marcatori di appartenenza (Elias 1969); andare contro il padre, il Barone Arminio Piovasco di Rondò, contro l'Abate Fauchelafleur e contro la madre, la Generalessa Corradina di Rondò, rifiutando il cibo in tavola, significa rifiutare il codice stesso, attraverso delle intenzionali cattive maniere.

La scelta di Cosimo, deliberata e pubblica¹, prende le distanze da un rituale domestico che fa da sfondo a delle interazioni sociali che nel romanzo verranno continuamente sfidate, messe in discussione e ricalibrate da un punto di vista assiologico. Il rifiuto del cibo, pertanto, è l'espressione della scelta di Cosimo di separare la sua sorte da quella della famiglia prima e del mondo intero (o quasi) poi. Un distacco che, si evince dalle prime pagine del libro, c'è da sempre e da sempre si esprime a tavola:

Si capisce quindi come fosse la tavola il luogo dove venivano alla luce tutti gli antagonismi, le incompatibilità tra noi, e anche tutte le nostre follie e ipocrisie; e come proprio a tavola si determinasse la ribellione di Cosimo. Per questo mi dilungo a raccontare, tanto di tavole imbandite nella vita di mio fratello non ne troveremo più, si può essere certi (Calvino, 1957, p. 11).

È chiaro a questo punto che l'anti-soggetto di Cosimo è la famiglia e di riflesso anche la società (cattolica e aristocratica) in cui è immersa; una famiglia che sembra mettersi tra il figlio e la sua voglia di conoscere il mondo attraverso nuovi e sempre diversi punti di vista. L'oggetto di valore del protagonista è pertanto la libertà fisica e intellettuale, manipolato da un destinante che si rintraccia nel suo istinto, nella voglia di saziare la sua curiosità. Ciò che contrappone Cosimo alla famiglia, ben presto contrappone anche Cosimo al fratellino Biagio che è una figura antitetica al primo (Caputo 2024), ma non per questo non si presterà ad essere il perfetto adiuvante. Il racconto di Biagio, attraverso dei flashback e attraverso una focalizzazione esterna (Genette 1972), offre al lettore la possibilità di comprendere il modo in cui Cosimo, prima dell'atto decisivo, avesse già annunciato la sua vocazione da ribelle, raccontandoci anche della “ostinazione sovraumana” (Calvino 1957, p. 19) che contrassegnò tutta la sua vita:

Di lì a poco, dalle finestre, lo vedemmo che s'arrampicava su per l'elce. Era vestito e acconciato con grande proprietà, come nostro padre voleva venisse a tavola, nonostante i suoi dodici anni: capelli incipriati col nastro al codino, tricorno, cravatta di pizzo, marsina verde a code, calzonetti color malva, spadino, e lunghe ghette di pelle bianca a mezza coscia, unica concessione a un modo di

¹ Il riferimento va a Erwin Goffman (1971).

vestirsi più intonato alla nostra vita da campagna [...] Così egli saliva per il nodoso albero, muovendo braccia e gambe per i rami con la sicurezza e la rapidità che gli venivano dalla lunga pratica fatta insieme (Calvino 1957, pp. 19-20).

Biagio ci presenta un ragazzino vestito secondo la moda dell'epoca che si comporta in modo inusuale, andando non solo contro le regole, ma anche oltre l'umano, trasformando sé stesso e il mondo circostante. In tal modo, imponendo il suo "contegno sdegnoso e offeso alla vista di tutta la famiglia" (Calvino 1957, p. 20), si siede su un grosso ramo, "a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte" (*ivi*, p. 21) e promette di non scendere mai più. "E mantenne la parola" (*ibidem*). In questo modo, Cosimo dà il via alla sua nuova vita caratterizzata da un cambio di prospettiva non indifferente: in linea con lo sguardo verticale che accompagna Italo Calvino almeno fino al suo trasferimento a Torino (Perrella 2010), Cosimo inizia a guardare il mondo dall'albero, dall'alto verso il basso e "ogni cosa, vista da lassù era diversa" (Calvino 1957, p. 22). È questa una delle isotopie spaziali legate alla verticalità (contrapposta all'orizzontalità) che fa intuire il modo in cui cambia la prospettiva (soprattutto metaforica) del piccolo duca: proprio come farebbe un filosofo (Palmieri 2023, p. 52), "guardava tutto, e tutto era niente", "vedeva questo e quello" (Calvino 1957, p. 23) e, ospite in uno spazio nuovo, che sta a metà tra l'alto del cielo e il basso della terra, porta con sé gli strascichi della maleducazione che lo condotto fin sulla fronda dell'elce. Qui, violando intenzionalmente le regole implicite delle interazioni socialmente accettate (Goffman 1967; Bourdieu 1971), infastidisce le persone sottostanti² e – involontariamente – arreca disturbo anche agli abitanti arborei attraverso oggetti che marciano la sua appartenenza al mondo degli umani:

Con lo spadino Cosimo si mise a frugare in un buco del tronco. Ne uscì una vespa arrabbiata, lui la cacciò via sventolando il tricorno e ne seguì il volo con lo sguardo fino ad una pianta di zucche, dove s'acquattò [...] Lì, di tra il fogliame, s'udì un frullo, e s'alzò a volo un merlo. Cosimo ci restò male perché era stato lassù tutto quel tempo e non se n'era accorto (Calvino 1957, p. 23).

E così come è maleducato con le persone e con gli animali, lo è anche con le piante: "Cosimo era sulla magnolia [...] e i rami resistevano al peso, ancorché non molto grossi e d'un legno dolce che la punta delle scarpe di Cosimo sbucciava, aprendo bianche ferite nel nero della scorza" (Calvino 1957, p. 25). Essere un ospite "altro" in questo inesplorato mondo, mette in luce la *modalizzazione* di partenza del ragazzo: il suo *poter-fare* non combacia con un *saper-fare* e ciò lo rende maldestro e impacciato, arrecando danni e fastidi alle piante e agli animali. Lo si evince dall'antropomorfizzazione dell'ape arrabbiata o dall'uso di parole come "ferite" per indicare la sofferenza che prova l'albero calpestato. A questo si aggiunge un terzo elemento di irriverenza: il sorpasso dei confini, delle proprietà private, senza alcun permesso. È in questo modo che il duca si addentra nell'affascinante e "anarchico spazio dei d'Ondariva, dove vengono accolti i briganti e non si rispettano le regole tradizionali dell'aristocrazia terriera" (Palmieri 2023, p. 52); un mondo che, contrapposto a quello familiare di Cosimo, fatto di pregiudizi, divieti familiari, chiusure e rigidità, mette il lettore di fronte ad una dicotomia che è "senza dubbio l'allegoria di un modello sociale che non si è esaurito nel Settecento" (*ibidem*). È in questa dimensione che fa il primo incontro con Sinforosa Viola Violante d'Ondariva, figlia di nobili anche lei, maleducata e insolente tanto quanto lui.

Viola è una figura chiave nel racconto che, considerando le azioni di Cosimo consuete e prive di eccezionalità, gli permette di scoprire nuove sfaccettature del suo carattere, di essere a contatto con nuove passioni e di trovare costantemente una nuova morsa per il suo obiettivo di non scendere mai dagli alberi. Il loro primo incontro mette ben in mostra come Cosimo si trovi ancora agli albori della sua vita da ribelle e come ancora non si sia perfettamente integrato in un modo altro. Lo si comprende dall'episodio che vede il piccolo duca mentire sulla sua identità: afferma, compiacendosi all'idea, di essere un ladro, ma il suo *non-esserlo* davvero è ben presto messo a nudo dal suo *apparire* (Greimas, Courtés 1979):

² Ad esempio, lascia cadere in testa alla gente frutti o foglie attaccate ai rami.

Allora siete un ladro di frutta, - disse la ragazza. Mio fratello pensò alle masnade dei ragazzi poveri d'Ombrosa, che scavalcavano i muri e le siepi e saccheggiavano i frutteti, una genia di ragazzi che gli era stato insegnato di disprezzare e di sfuggire, e per la prima volta pensò a quanto doveva essere libera e invidiabile quella vita. Ecco: forse poteva diventare uno come loro, e vivere così, d'ora in avanti. - Sì, - disse. Aveva tagliato a spicchi la mela e si mise a masticarla. La ragazzina bionda scoppiò in una risata che durò tutto un volo d'altalena, su e giù. - Ma va'! I ragazzi che rubano la frutta io li conosco! Sono tutti miei amici! E quelli vanno scalzi, in maniche di camicia, spettinati, non con le ghette e il parrucchino! (Calvino 1957, p. 28).

Viola comprende fin da subito, dall'incipriatura, dalle ghette e dalla galanteria di Cosimo che il ragazzo che ha di fronte appartiene ad un rango nobile. Ma Cosimo, vanaglorioso direbbe Della Casa (1745), continua a mentire rilanciando la posta in gioco e sostenendo di essere un terribile brigante, anzi il capo dei briganti! Si noti come anche attraverso l'uso della menzogna Cosimo continui ad operare in modo maleducato, soprattutto se si pensa che il suo è un atto di ribellione anche contro i più gretti e conservatori ideali cattolici di cui è simulacro l'abate Fauchelafleur³. Nel momento in cui confessa la sua identità da duca, Cosimo fa luce su un'altra delle sue modalizzazioni: il suo *non-sapere* è il mordente per raggiungere una conoscenza sia fisica che mentale che ha intenzione di sviluppare attraverso il suo *poter-fare*, perché saltando di fronda in fronda "io vado dappertutto dove mi pare" (Calvino 1957, p. 30). Egli è infatti arrivato alla consapevolezza che il suo stare sugli alberi senza mai toccare il suolo non è un vero e proprio atto di maleducazione in quanto ad essere proprietà privata è il suolo (*discontinuo*⁴ a causa dei muretti che separano), non lo spazio aereo⁵ (*continuo* grazie alle fronde degli alberi che invadono reciprocamente le proprietà).

È interessante notare come l'esplorazione di spazi aerei e arborei si accompagni ad una graduale trasformazione del corpo del ragazzo. Ciò accade perché i luoghi sono continuamente dinamizzati (Fontanille 2004; Giannitrapani 2013) da chi li percorre e ciò gli conferisce un senso e un valore; di conseguenza, "attraversare gli spazi cambia i soggetti, ne ridefinisce lo statuto e, dunque, in parte, l'identità" (Giannitrapani 2013, p. 45). Dall'incontro con Viola in poi, infatti, il ragazzo modifica gradualmente il suo *ruolo tematico* ed è descritto attraverso l'utilizzo di metafore animali, tanto negli atteggiamenti quanto nelle sembianze: leggere che "Cosimo dal ramo si lasciò scendere giù aggrappato a una delle funi" (Calvino 1957, p. 32) evoca, ad esempio, l'immagine di una scimmietta.

Dall'atto che la sua vecchia vita considera maleducato, prende vita un nuovo regime di regole, prima tra le quali spostarsi da albero ad albero "senza mai toccar terra" (*ivi*, p. 37), legandosi con delle corde che gli fornisce Biagio e senza mai essere nascosto: Cosimo, infatti, non ambisce al perdono e non ha paura di essere visto – come se la visibilità fosse la *conditio sine qua non* del suo atto di ribellione e maleducazione. Il momento in cui il fratello capisce che alla sua protesta non c'è né limite né morigeratezza è al calar della notte quando, mentre tutta la famiglia è raccolta a tavola per la cena, Cosimo – di cui si vedono solo le gambe ciondoloni – è sull'albero che, in linea con la sua trasformazione in essere simile agli animali, mordicchia una foglia e poi si corica "in un incavo dell'elce, tra ramo e tronco" (*ivi*, p. 41), avvolto in una coperta legata "a più giri con la corda per non cadere" (*ibidem*). Rannicchiate come lui, le cince.

Dopo la notte passata sull'albero, che sembra a tutti gli effetti un rito di iniziazione (Lévi-Strauss 1958; 1962) e sicuramente una delle prove per acquisire *competenza*, Cosimo, svegliandosi, "si trovò in cima a un elce, tra lo schiamazzo degli stormi, madido di rugiada fredda, intirizzito, le ossa rotte, il formicolio alle gambe ed alle braccia, e felice si diede a esplorare il nuovo mondo" (Calvino 1957, p. 45). Per la prima volta è paragonato esplicitamente ad una scimmia e le ossa rotte dopo aver dormito come un animale, non ricordano vagamente le ossa che si rompono agli uomini nelle notti di luna piena durante la trasformazione in licantropi? Tale rito di passaggio permette l'acquisizione di abilità non umane e la

³ Con un arguto gioco di parole, Calvino suggerisce che dietro la figura dell'abate si nascondono delle qualità negative. *Fauche la fleur*, infatti, in francese significa "tagliare il fiore", un'allusione ai limiti che la cultura cattolica pone alla sovversiva sete di conoscenza di Cosimo.

⁴ Cfr. Alice Giannitrapani (2013, p. 142).

⁵ In linea con il ragionamento di Cosimo, le fronde su cui si muove possono considerarsi una sorta di *terrain vague* (Giannitrapani 2024, p. 89), una periferia del centro.

sua modalizzazione passa da un *non-saper fare* ad un *saper-fare*: Cosimo sviluppa la capacità di riuscire a sentire attraverso il vento, di sentir parlare le ciliege, di riuscire a vedere gli occhi degli alberi o di sentire l'ampliarsi del proprio olfatto. Sembra che l'ipotesi iniziale secondo cui la sua maleducazione aveva decretato la sua metamorfosi diventi sempre più plausibile ed è questa stessa maleducazione che lo porta a fare la conoscenza – che si trasformerà in amicizia e collaborazione – della celebre “banda dei ladruncoli di frutta”⁶ (*ivi*, p. 46). Se Cosimo, nel tempo dell'ubbidienza, si era sempre tenuto alla larga da questi ultimi, quel mattino – a dirla con Biagio – sembra non cercare altro. Avere a che fare con loro, anch'essi appollaiati sugli alberi, significa utilizzare un registro linguistico e comportamentale ben diverso da quello della sua infanzia:

Stette fermo ad aspettarli mentre calavano indicandoselo e lanciandogli, in quel loro agro sottovoce, motti come: - Cos'è ch'è qui cerca questo qui? – e sputandogli anche qualche nocciolo di ciliegia o tirandogliene qualcuna di quelle bacate o beccate da un merlo, dopo averle fatte vorticare in aria sul picciolo con mossa da frombolieri. – Uuuh! – fecero tutt'a un tratto. Avevano visto lo spadino che gli pendeva dietro. – Lo vedete cosa ci ha? – E giù risate. – Il battichiappe! [...] Tra poco mio fratello si sarebbe trovato insaccato senza neanche capir come e lo potevano legare come un salame e caricarlo di pestoni (Calvino 1957, p. 47).

Atteggiamenti, questi, a cui il duca non è abituato né tantomeno pronto, che vanno ben oltre i giochi che faceva con il fratello. Questa volta si trova davanti ad una realtà che non conosce, fatta di veri atteggiamenti violenti e insulti dialettali e caotici che, attirando l'attenzione dei contadini sottostanti, mettono in pericolo tutta la banda che si trova minacciata. Per Cosimo è una prova fondamentale, che gli permette di implementare le sue abilità e di fuggire tra i ponti creati dai rami, con una maestria che gli fa guadagnare il rispetto e l'ammirazione della banda dei maleducati. È grazie a Cosimo che tutti quanti riescono a “scappare per l'aria come uccelli” (Calvino 1957, p. 49). In linea con il momento di rottura iniziale, è proprio attraverso il cibo che Cosimo inizia a perdere la sua educazione, pur mantenendosi una figura ibrida tra il mondo delle buone maniere e quello della maleducazione: “mio fratello ora prendeva a una a una le ciliege dal tricorno e le portava alla bocca come fossero canditi. Poi soffiava via i noccioli con uno sbuffo delle labbra, attento che non gli macchiassero il panciotto” (*ivi*, p. 50). Il suo essere nel mezzo⁷ confonde anche la banda dei vagabondi che – mossa da un sentimento di *phobia* nei confronti dell'alterità (Lancioni 2020) – inizia a ragionare per stereotipi⁸ (Lorusso 2022) e a chiedersi se fosse davvero un uomo o piuttosto un animale selvatico, se non addirittura il diavolo in persona.

La seconda regola del suo novello mondo è quella di creare un diverso modo di comunicare con la sfera degli affetti terreni attraverso *tie-signs* (Goffman 1971). Parlando della mamma, Biagio racconta:

Era lì che agitava una di quelle sue banderuole guardando nel cannocchiale, ed ecco che s'illumina tutta in viso e ride. Capimmo che Cosimo le aveva risposto. Come non so, forse sventolando il cappello, o facendo sveltare un ramo. Certo che da allora nostra madre cambiò, non ebbe più l'apprensione di prima, e se pure il suo destino di madre fu così diverso da quello d'ogni altra, con un figlio così strano e perduto alla consueta vita degli affetti, lei questa stranezza di Cosimo finì per accettarla prima di tutti noi, come fossa paga ora, di quei saluti che di là in poi ogni tanto imprevedibilmente le mandava, di quei silenziosi messaggi che si scambiavano (Calvino 1957, p. 59).

Prendendo così parte alla “banda di piccoli pezzenti” (Calvino 1957, p. 59), Cosimo inizia a guardare il nuovo regno non più con “paurosa diffidenza, ma con solidale entusiasmo” (*ibidem*) animato da un sentimento di *philia* per l'ignoto (Lancioni 2020). A questo punto, un po' sulla scia dell'Atalanta ovidiana,

⁶ È interessante soffermarsi sulla descrizione del loro abbigliamento per comprendere la grande differenza che, seppur nella ribellione, sussiste tra loro e Cosimo. Calvino (1957, p. 46) li descrive a capo nudo o con dei cappelli sfrangiati, con indosso camicie lacere e brache, scalzi o con degli zoccoli.

⁷ Cosimo porta con sé delle reminiscenze della sua vita da nobile: si inchina quando i contadini, riconoscendolo, lo salutano e indossa degli abiti ben distanti da quelli dei ladruncoli.

⁸ Sul concetto di “stereotipo” come costruzione sociale e cognitiva si veda anche W. Lippmann (1922); K. Mannheim (1936); T. W. Adorno *et al.* (1950); H. Tajfel (1981); L. Sciolla (2020).

Cosimo subisce una metamorfosi – se non prettamente fisica, di sicuro comportamentale: non solo aumentano le metafore animali, ma compaiono verbi che fanno di lui un animale a tutto tondo come “spiccar salti”, “mordicchiare”, “ansare con la lingua fuori”, “appeso in aria a testa in giù”, “galoppava” (Calvino 1957, pp. 60-63). Nonostante questo Cosimo resta e resterà per sempre un duca ed un futuro barone, proveniente da una classe sociale distinta, grazie alla quale la sua maleducazione acquista senso in quanto gesto straordinario e non di quotidianità come quella che vivono suoi compagni:

Ora i monelli sono arrivati a Porta Capperi, guarnita di cascate verdi di capperi giù per le mura. Dalle catapecchie intorno viene un gridio di madri. Ma questi sono bambini che la sera le madri non gridano per farli tornare, ma gridano perché sono tornati, perché vengono a cena a casa, invece d'andare a cercarsi da mangiare altrove. Attorno a Porta Capperi, in casupole e baracche d'assi, carrozzoni zoppicanti, tende, era assiepata la gente più povera d'Ombrosa, così povera da essere tenuta fuori dalle porte della città e lontana dalle campagne, gente sciamata via da terre e paesi lontani, cacciata dalla carestia e dalla miseria che s'espandeva in ogni Stato. Era il tramonto, e donne spettinate con bimbi al seno sventolavano fornelli fumosi, e mendicanti si stendevano al fresco sbendando le piaghe, altri giocando ai dadi con rotti urla. I compagni della banda della frutta ora si mischiavano a quel fumo di frittura e a quegli alterchi, prendevano manrovesci dalle madri, s'azzuffavano tra loro rotolando nella polvere. E già i loro stracci avevano preso il colore di tutti gli altri stracci, e la loro allegria da uccelli invischiata in quell'aggrumarsi umano si sfaceva in una densa insulsaggine (Calvino 1957, pp. 64-65).

La vita di Cosimo sugli alberi con il suo “bisogno di entrare negli elementi” (Calvino 1957, p. 71), si è detto, gli permette di guardare il mondo dall'alto verso il basso, ma con la destrezza che sta sviluppando, anche di cambiare prospettiva guardando, ad esempio, il mondo anche a testa in giù: “il giardino capovolto diventava foresta, una foresta non della terra, un mondo nuovo” (*ivi*, p. 67). Si evince un progressivo perfezionamento della sua *competenza*: la rapidità e la precisione dei suoi movimenti gli infondono sicurezza in un ambiente che diventa parte integrante della sua identità e, come una fiera pronta a difenderlo persino ad ogni costo, compie la sua prima uccisione a sangue freddo – un enorme gatto selvatico, la cui pelliccia diventa un cappellino – che rappresenta una vera e propria *prova qualificante*. Crescendo, la sua ribellione si trasforma assieme a lui e, nata come opposizione alle regole sociali, adesso si trasforma in desiderio di andare, nonostante la paura di allontanarsi troppo dai luoghi familiari, oltre gli spazi conosciuti per scoprirne di nuovi, oltre il bosco impenetrabile – in cui si fa strada a colpi di spadino.

3. Il ritorno alle (personali) buone maniere

Erano passati molti giorni, le cose erano diventate diverse, l'uno e l'altro sapevano che ormai non c'entravano più le lumache, né l'obbedienza dei figli o l'autorità dei padri; che di tante cose logiche e sensate che si potevano dire, tutte sarebbero state fuori posto; eppure qualche cosa dovevano pur dire (Calvino 1957, p. 84).

È chiaro che, a questo punto, qualcosa è cambiato. Quando il Barone Arminio raggiunge il figlio per parlargli, i due hanno una discussione circa il significato di “gentiluomo” e se per il Barone Cosimo altro non è che qualcuno che fa comunella con “i peggiori bastardi e accantoni” (Calvino 1957, p. 85), il duca controbatte affermando che un gentiluomo “è tale stando in terra come stando in cima agli alberi se si comporta rettamente” (*ibidem*), esplicitando un'altra delle sue idee trasformatrici che fanno luce sull'ambivalenza del concetto di ribellione, non necessariamente sinonimo di maleducazione. Fedele ai suoi principi, Cosimo mantiene la parola, superando la *prova decisiva* e continuando a portare avanti i suoi studi con l'ausilio dell'abate: nonostante fosse ancora su un albero “pareva desse prova di gran diligenza” (*ivi*, p. 91). Questo atteggiamento ci permette di comprendere che Cosimo, pur distanziandosi ancora dalla gente, riprende un contatto pacifico con essa, “un solitario che non sfuggiva alla gente” (*ivi*,

p. 92) o un “orso⁹” direbbe Landowski (1997) e che – nonostante il prosieguo dei suoi rapporti con i briganti – perde il desiderio di fare scherzi insolenti: ritorna spontaneamente ad essere cordiale o aiuta i contadini a salvare i loro raccolti dalla fame degli uccelli.

Se la maleducazione contro il prossimo sembra rientrare in questa fase della sua vita, è pur sempre vero che Cosimo continua instancabilmente a ribellarsi alle norme della piatta società sottostante:

Era il mondo ormai a essergli diverso, fatto di stretti e ricurvi ponti nel vuoto, di nodi o scaglie o rughe che irruvidiscono le scorze, di luci che variano il loro verde a seconda del velario di foglie più fitte o più rade, tremanti al primo scuotersi d'aria sui peduncoli o mosse come vele insieme all'incurvarsi dell'albero. Mentre il nostro, di mondo, s'appiattiva là in fondo, e noi avevamo figure sproporzionate e certo nulla capivamo di quel che lui lassù sapeva, lui che passava le notti ad ascoltare come il legno stipa delle sue cellule i giri che segnano gli anni nell'interno dei tronchi, e le mufte allargano la chiazza al vento tramontano, e in un brivido gli uccelli addormentati dentro il nido rincantucciano il capo là dove più morbida è la piuma dell'ala, e si sveglia il bruco, e si schiude l'uovo dell'averla (Calvino 1957, pp. 99-100).

Il ritorno alle – seppur personalissime – buone maniere, porta con sé anche la *volontà* di Cosimo di ritornare ad una parvenza di civiltà¹⁰ e, in tal modo, in un atteggiamento che riecheggia l'esperienza di Robinson Crusoe sull'isola, inizia a fabbricare se non utensili (Marrone 2025) almeno indumenti: grazie alla pelliccia degli animali cacciati, crea cappellini, giubbotti, pantofole per affrontare l'inverno; costruisce anche una doccia attraverso una fontana pensile che gli permette di fare il bucato, inizia a rispettare il suo decoro e quello del prossimo facendo i suoi bisogni sulla riva di un torrente, senza sporcare un mondo che comprende di amare. Le metafore che adesso accompagnano le sue gesta tornano ad essere quelle relegate al mondo degli umani, ma nonostante questo e nonostante il suo spazio continui a cambiare e ad assomigliare sempre più ad una casa terrena, di Cosimo si dice che gli occhi al buio fossero diventati gialli come quelli dei gufi e Biagio nota che le sue gambe iniziano a diventare arcuate e un po' storte¹¹ per la sua abitudine di muoversi “sempre carponi o accoccolato” (Calvino 1957, p. 101). Nel tempo in cui “la caccia fu per Cosimo il mondo”, il fratello inizia a pensare che ormai egli avesse sensi e istinti diversi dagli umani e che “quelle pelli che s'era conciato per vestiario corrispondessero a un mutamento totale della sua natura”, come se

lo stare di continuo a contatto delle scorze d'albero, l'occhio affisato al muoversi delle penne, al pelo, alle scaglie, a quella gamma di colori che questa apparenza del mondo presenta, e poi la verde corrente che circola come un sangue d'altro mondo nelle vene delle foglie: tutte queste forme di vita così lontane dall'umana come un fusto di pianta, un becco di ordo, una branchia di pesce, questi confini del selvatico nel quale così profondamente s'era spinto, potevano ormai modellare il suo animo, fargli perdere ogni sembianza d'uomo. Invece, per quante doti egli assorbisse dalla comunanza con le piante e dalla lotta con gli animali, sempre mi fu chiaro che il suo posto era di qua, era dalla parte nostra. Ma pur senza volere, certi usi diventavano più radi e si perdevano [...] Tante cose che prima sarebbero state importanti, per lui non lo erano più (Calvino 1957, pp. 109-110).

Grazie alla sua amicizia con i briganti viene a conoscenza del proverbiale personaggio di Gian dei Brughi, un temibile bandito che Cosimo vuole incontrare a tutti i costi. Quando riesce nel suo intento, si trova di fronte ad un uomo “pallido in mezzo ai capelli e alla barba ispidi e rossi proprio come i brughi,

⁹ Éric Landowski (1997), nel capitolo sulle forme di vita del libro *Presences de l'autres*, descrive le traiettorie percorse nello spazio da quattro figure: l'orso, il dandy, il camaleonte e lo snob. Il primo rifiuta ostentatamente le maniere del suo mondo, il secondo si riconosce parte della società pur cercando di imporre il suo gusto e le sue abitudini, il terzo assume per imitazione le maniere del mondo a cui aspira, sapendo di non appartenervi e restando nostalgicamente legato al mondo da cui proviene, il quarto compie sforzi esagerati per essere accettato da un gruppo sociale che non lo riconosce.

¹⁰ Il modo di intendere questo termine fa riferimento a quanto scrive Elias (1969) citando Mirabeau, secondo cui la civiltà non è solo addolcimento dei costumi di un popolo, non è soltanto urbanità o cortesia, ma è anche ciò che offre alla società l'essenza e l'aspetto della virtù.

¹¹ Si noti il richiamo plastico alla forma dei rami in linea con l'idea di metamorfosi.

con impagliati foglie secche, ricci di castagna e aghi di pino”; “brutto era brutto” (Calvino 1957, p. 127). Il loro incontro, avviato da sguardi di cortesia, ha un risvolto inaspettato: i due iniziano a coltivare un’amicizia fatta di consigli di lettura e scambi di libri, tanto intensi da distogliere il bandito dalle sue malefatte e sollevare in tal modo l’indignazione degli altri briganti. Nel paradosso, è grazie a Gian dei Brughi che Cosimo sviluppa “una smisurata passione per la lettura e per lo studio” (*ivi*, p. 139) che gli resta per la vita e che lo induce a cercare l’abate Fauchelaffleur perché gli facesse lezione, perché gli spiegasse Tacito e Ovidio, i corpi celesti o le leggi della chimica. Il rapporto di discepolanza tra i due, sotto l’influsso dell’insaziabile curiosità di Cosimo si capovolge¹², fino al punto che il bisogno di commentare le scoperte che andava facendo e di consultare sempre testi nuovi non si trasforma nella disgrazia dell’abate: al Tribunale ecclesiastico arriva voce che un prete a Ombrosa si tiene al corrente delle pubblicazioni scomunicate e ben presto segue il suo arresto. Che la maleducazione di Cosimo, sotto mentite spoglie, non stia riaffiorando sotto nuove forme? Prima con il rammollimento di Gian dei Brughi e poi con l’arresto dell’Abate? Con la carcerazione del suo vecchio maestro, Cosimo si renderà ben presto conto che chi è davvero degno di portare questo nome è una persona accanto e grazie alla quale poter proseguire nella ricerca (Fabbri 2016), in una relazione di tipo peripatetico (Marrone 2016). Cosimo riesce a costruirla fidandosi e facendo in modo che ci si fidi di lui (Fabbri 2016) sia con Gian dei Brughi che con i maggiori scienziati e filosofi d’Europa con cui è in contatto epistolare, dibattendo questioni e sollevando obiezioni, un’estensione mentale della sua ribellione fisica: questo *modus operandi* gli garantisce l’immutabilità dello status di solitario socievole, un ragazzo che pur nell’auto-esclusione non vuole interrompere i rapporti con il mondo, ma solo guardarlo da un’altra prospettiva. Ci troviamo di fronte all’evoluzione dell’atto di maleducazione iniziale:

A Cosimo era sempre piaciuto stare a guardare la gente che lavora, ma finora la sua vita sugli alberi, i suoi spostamenti e le sue cacce avevano sempre risposto a estri isolati e ingiustificati, come fosse un uccelletto. Ora invece lo prese il bisogno di far qualcosa di utile al suo prossimo. E anche questa, a ben vedere, era una cosa che aveva imparato nella sua frequentazione del brigante [...] Imparò l’arte di potare gli alberi, e offriva la sua opera ai coltivatori di frutteti, l’inverno [...] Insomma, l’amore per questo suo elemento arboreo seppe farlo diventare, com’è di tutti gli amori veri, anche spietato e doloroso, che ferisce e recide per far crescere e dar forma [...] Così, questa natura d’Ombrosa ch’egli aveva trovato già tanto benigna, con la sua arte contribuiva a farla vieppiù a lui favorevole, amico a un tempo del prossimo, della natura e di sé medesimo. E i vantaggi di questo saggio operare godette soprattutto nell’età più tarda, quando la forma degli alberi sopprimeva sempre di più alla sua perdita di forze (Calvino 1957, pp. 144-146).

Contestualmente alla crescita dei nemici cresce anche l’accettazione da parte degli abitanti di Ombrosa che, adesso, non fa che parlar ben di lui “col tono di chi vuol fare apprezzamenti obiettivi su persona di diversa religione, o di partito contrario, e vuol mostrarsi di mente così aperta da comprendere anche le idee più lontane dalle proprie” (Calvino 1957, p. 152), ma pur nell’accettazione ci si augurava che i bambini non prendessero esempio da lui. Alla morte del padre, il titolo di barone passa a Cosimo, ma ben poco cambia: il suo programma narrativo, pur evolvendosi, è sempre volto alla conquista di un oggetto di valore che non coincide con le sue cariche. La manipolazione del destinante collettivo su Cosimo non sortisce alcun effetto, anzi con l’età inizia a diventare anche un bugiardo compulsivo, mosso dalla “smania di chi racconta storie e non sa mai se sono più belle quelle che gli sono veramente accadute” oppure “quelle che ci si inventa” (*ivi*, p. 174). Seguendo così sempre sé stesso e continuando a vagare in esplorazione incontra per la prima volta altri esseri umani abitanti sulle piante e, incuriosito, scopre l’efficienza con cui conducono la vita. Cosimo, ricevuto con “ospitale gravità” (*ivi*, p. 182), si trova di fronte ad una società arborea – quella che forse ha sempre sognato di vivere e fondare – ben organizzata, con le sue regole e la stabilizzazione di buone maniere pur nella condizione di esiliati. Il barone comprende che anch’essi sono dei nobili, spagnoli, esiliati in seguito alla ribellione nei confronti del Re Carlos III per questioni di privilegi feudali. Giunti ad Olivabassa, non potendo attraversare i territori adottano la stessa soluzione di Cosimo per ovviare al problema della proprietà privata: vivere

¹² A molti degli interrogativi di Cosimo, l’abate non ha le risposte e questa è un’ottima metafora che lascia intuire i limiti dell’educazione cattolica settecentesca.

sugli alberi. Egli inizia, così, a far parte a tutti gli effetti della loro comunità e ad assecondare le loro usanze, “anche quando non andavano d’accordo con le idee dei suoi autori preferiti” (*ivi*, p. 186). Gli esuli si radunano in assemblee, hanno un confessionale scavato all’interno di un tronco, dispongono di un personale parlamento in cui stilano lettere al Sovrano e nonostante siano persone “educate a costumi molto chiusi”, lì sugli alberi, in esilio, “non si badava a tante cose” (*ivi*, p. 189).

Dopo questa esperienza, il suo rientro ad Ombrosa è inquieto come lui, “pareva in preda ad un’irrequietudine d’uccello” (*ivi*, p. 194), “ma seppe sempre tenersi nei giusti limiti e d’altra parte gli Ombrosotti seppero sempre tollerare queste sue stranezze; un po’ perché egli era pur sempre il Barone e un po’ perché era un Barone differente dagli altri” (*ivi*, p. 199). La tolleranza nei suoi confronti, a questo punto, non può più essere letta come atto di benevolenza da parte di una società che accetta il diverso: essa è anche il riconoscimento del capitale culturale e simbolico che Cosimo incarna e, in linea con quanto direbbe Bourdieu (1979) disponendo di un elevato capitale di questo tipo ha la possibilità di imporre il suo gusto, far sì che i più lo accettino e ridefinire i criteri di legittimità e le partecche del vivere comune all’interno della società. Non a caso, con uno slancio utopico e una prospettiva non antropocentrica, comincia in quel tempo a scrivere un *Progetto di Costituzione d’uno Stato ideale fondato sopra gli alberi*, in cui descrive l’immaginaria Repubblica d’Arborea, abitata da uomini giusti. Il progetto, nato come trattato politico, si trasforma presto in un miscuglio di avventure e digressioni, fino a immaginare lo Stato perfetto in cima agli alberi e la terra rimasta deserta.

4. Le passioni della maleducazione e la morte immaginata

All’inizio del terzo e ultimo blocco della storia, la vita di Cosimo è stravolta da un evento: il rinnovato incontro con la sua amica di infanzia Viola che accende in lui una passione fino ad ora sconosciuta: l’amore, il vero amore che – in linea con la sua esistenza da maleducato – non ha niente a che fare con il pudore della civilizzazione (Elias 1969). Occorre, però, fare un passo indietro e considerare che tipo di passioni muovono Cosimo dal momento di rottura fino al riavvicinamento della ragazza per delineare le passioni del suo atto di maleducazione e comprendere come e se il sentimento dell’amore coopera con il suo essere maleducato.

Il gesto di rottura di Cosimo, si sa, nasce da un sentimento ben preciso e chiaro: l’accumularsi di risentimenti e di rancori, portati avanti attraverso una ribellione ostinata che – ed è chiaro solo a questo punto – cela qualcosa di più profondo. Il rancore, infatti, nasce come sentimento contro la famiglia, ma ben presto si trasforma (o si rivela) in rancore per la società terrestre. L’ostinazione, suggerisce Bertrand (2007, p. 233) “caratterizza il soggetto che non solo *vuol-fare*, ma *vuol-essere* colui che *fa*, pur sapendo che la congiunzione auspicata può non realizzarsi o addirittura *non-essere*: vuole a dispetto degli ostacoli, e la stessa resistenza alimenta la sua volontà”. Il voler essere colui che fa si costruisce nello spazio di un agire sempre differito, ed è proprio a questo punto che viene alla luce “la tensività aspettatale sul modo della duratività” (Bertrand 2007, p. 233): Cosimo si impegna con tutte le sue forze in forma persistente e iniziare a vivere sugli alberi significa sperimentare sé stesso in un mondo che, in quanto nuovo, è anche portatore di nuove emozioni.

Prova, ad esempio, timidezza ed imbarazzo durante il primo incontro con Viola per paura di essere scoperto poiché sta fingendo di essere chi non è (Greimas, Courtés 1979) e la sua soluzione, al conglomerato di sentimenti che prova – “timidezza, orgoglio, solitudine, puntiglio” (Calvino 1957, p. 35) – è quella di fuggire e nascondersi tra i rami per non essere visto. La prima fase della sua vita, dunque, quella che corrisponde agli atti di maleducazione più marcati è segnata dal suo stare nella dimensione della finzione e della vergogna perché il soggetto della passione si misura ancora con un universo di valori introiettato che lo “ingloba in una relazione partecipativa” (Marsciani 1991, p. 40): discostarsene significa, pertanto, esporsi ad una sanzione negativa da parte dell’istanza trascendente ed essere giudicato inadeguato all’interno del sistema di circolazione dei valori (Marsciani 1991, p. 41). Vivere sugli alberi, di conseguenza, lo fa essere frenetico per la paura che prova all’inizio di questa sua nuova vita e il lettore comprende molto bene il disagio che può star provando Cosimo attraverso le parole del fratello Biagio:

Andai a letto, ma non volli spegnere la candela [...] Avevamo una camera in comune, con due lettini ancora da ragazzi. Io guardavo il suo, intatto, e il buio fuori dalla finestra in cui egli stava, e mi rivoltavo tra le lenzuola avvertendo forse per la prima volta la gioia dello stare spogliato, a piedi nudi, in un letto caldo e bianco, e come sentendo insieme il disagio di lui legato lassù nella coperta ruvida, le gambe allacciate nelle ghettoni, senza potersi girare, le ossa rotte. È un sentimento che non m'ha più abbandonato da quella notte, la coscienza di che fortuna sia avere un letto, lenzuola pulite, materasso morbido! In questo sentimento i miei pensieri, per tanto ore proiettati sulla persona che era oggetto di tutte le nostre ansie, vennero a racchiudersi su di me e così m'addormentai (Calvino 1957, p. 42).

Da un punto di vista sia plastico che figurativo¹³ si comprende che Cosimo in questa fase è incatenato dal suo non aver ancora acquisito le competenze necessarie a raggiungere il suo oggetto di valore e, pertanto, non può che provare sentimenti negativi. Di lì in poi, almeno fino – e non è un caso – all'arresto dell'Abate, Cosimo sarà considerato un pazzo indemoniato, mosso da sentimenti di irrequietudine quando, con il passare dei giorni, la passione che fa da padrona è un ardore per la conoscenza fusa alla “sua passione dominante” che “era pur sempre quella polemica” (Calvino 1957, p. 66), una vena che mira a suscitare rabbia e ansia nella famiglia. È nel suo arrecare dolore intenzionale che si rintraccia la maleducazione anche delle sue passioni ed è poi, quando è abbandonato da Viola per la prima volta, che tale maleducazione è estesa all'ambiente circostante: Cosimo in questa fase è disinteressato alle conseguenze delle sue azioni, il suo dolore si trasforma in distruzione e disturbo. Quando si dicono addio Cosimo, teso e disperato, scoppia in un “pianto feroce, pieno di urla e di strida e rametti strappati” (*ivi*, p. 76) e, a dirla con Biagio, quando Cosimo “era preso dalle sue furie, c'era davvero di che stare in ansia” (*ivi*, p. 70):

Lo vedevamo correre (se la parola correre ha senso tolta dalla superficie terrestre e riferita a un mondo di sostegni irregolari a diverse altezze, con in mezzo il vuoto) e da un momento all'altro pareva che dovesse mancargli il piede e cadere, cosa che mai avvenne. Saltava, muoveva passi rapidissimi su di un ramo obliquo, s'appendeva e sollevava di scatto a un ramo superiore, e in quattro o cinque di questi precari zig-zag era sparito (Calvino 1957, p. 70).

Emerge molto bene, anche sul piano plastico, la discontinuità e l'irrequietezza dell'animo di Cosimo che dura fino al suo arrivo ad Olivabassa, città tanto importante per la sua crescita intellettuale quanto per lo sviluppo dei suoi sentimenti. È qui, infatti, che tra i salotti arborei fa la conoscenza di Ursula e il volerle bene è accompagnato da felicità e meraviglia, “risultato di una determinazione paradossale del soggetto tramite due configurazioni modali contraddittorie, un *volere-sapere* e un *non-poter-sapere*” (Fontanille 1991, p. 114). Tali emozioni lo portano a distaccarsi dal Cosimo irrequieto e maleducato di Ombrosa, almeno per il breve periodo che divide quell'incontro dalla nascita dei suoi figli bastardi che riempiono la città natale. Ed ecco che all'apice della sua fame di curiosità e della sua libertà fisica ed intellettuale, Cosimo incontra nuovamente Viola di ritorno ad Ombrosa in seguito alla morte del marito. Rivederla scatena in lui sgomento, tornare ad averci a che fare lo fa disperare e soffrire di gelosia: non è una coincidenza che torna a nascondersi e a questo punto viene spontaneo chiedersi se la sua maleducazione non sia una maschera che in realtà indossa per non rivelare il suo vero essere o per mantenere la propria “faccia” (Goffman 1967) e non perderla del tutto nello scambio comunicativo. Torna la potenza distruttrice che, ad esempio, riduce in pochi secondi un olmo frondoso nudo, “sguernito come fosse passata la grandine” (Calvino 1957, p. 228). Viola riaccende in lui la rabbia che porta ad una ribellione che per quanto distruttiva è bloccata dagli stessi limiti che Cosimo si è imposto, dal fatto che per inseguire Viola ha bisogno di scendere dagli alberi ma non lo fa e quando si rende conto che la più ampia mobilità di Viola le permette di conoscere un mondo più vasto del suo, prova rancore e gelosia. Nonostante questo, non abbandonerà mai i suoi ideali. Ciò porta alla fine dell'amore e la non accettazione dell'accaduto, esattamente come l'Orlando Furioso, lo conduce alla follia. Quando Viola lo abbandona, per la seconda volta, con un'immagine ad alto potenziale figurativo si legge:

¹³ Anche in questo caso si può riprendere il semisimbolismo di Greimas (1983): il bianco sta al nero, come il pulito e il bene stanno allo sporco e al male.

ogni albero, cominciava dalla vetta e, via una foglia via l'altra, rapidissimo lo riduceva bruco come d'inverno, anche se non era d'abito spogliante. Poi risaliva in cima e tutti i ramoscelli li spezzava finché non lasciava che le grosse travature, risaliva ancora, e con un temperino cominciava a staccare la corteccia, e si vedevano le piante scorticate scoprire il bianco con ardente ferita [...] Per alcune settimane si tenne nel bosco, solo come ormai era stato [...] Quando mio fratello tornò a mostrarsi a Ombrosa, era cambiato. Neanch'io potevo più farmi illusioni: stavolta Cosimo era proprio diventato matto (Calvino 1957, p. 249).

È con l'avvento della follia che la metamorfosi di Cosimo raggiunge la sua acme. D'inverno va in letargo, riesce a salvare il paese dai lupi assumendo, alla stregua dei personaggi kafkiani, le sembianze di una pecora e si avvicina, come atto estremo della maleducazione ad una loggia massonica, di cui entra effettivamente a far parte fino all'arrivo decisivo della vecchiaia. Adesso la figura di Cosimo è descritta come più piccola e leggera, ma anche più atletica nel muoversi sugli alberi, tanto da non far avvertire il proprio peso; descrizioni che ricordano le proprietà delle foglie. Il suo essere tornato mansueto da un lato gli fa perdere l'istinto selvatico di nascondersi, dall'altro lo fa rientrare in contatto con la gente che gli si attornia per avere notizie sul mondo: è congiunto con il suo oggetto di valore. La vecchiaia incide e Cosimo si ammala attendendo la morte, agonizzante (Calabrese 1991, p. 102); di maleducato non compie più niente, ma di stravagante e ostinato sì: gli portano un letto sull'albero e come ultimo atto visibile – che si configura come la *prova glorificante* –, quasi fosse tornato ad essere quello di una volta, spicca un balzo, aggrappato alla corda¹⁴ di una mongolfiera, “coi piedi sull'ancora e il corpo raggomitolato¹⁵: così scomparve Cosimo, e non ci diede neppure la soddisfazione di vederlo tornare sulla terra da morto. Nella tomba di famiglia c'è una stele che lo ricorda con scritto: “Cosimo Piovasco di Rondò – Visse sugli alberi – Amò sempre la terra – Salì in cielo” (Calvino 1957, p. 302).

5. Conclusioni

L'atto della maleducazione di Cosimo si fonda sulla rottura dello stato di impotenza (*non poter fare*) che mira al raggiungimento della libertà (*poter fare*). È così che inizia un'avventura che lo vede attraversare la fase dell'indipendenza (*poter-non-fare*) in cui sperimenta, conosce, sbaglia, acquisisce competenze e abilità, si ribella e sovverte un ordine prestabilito che lo asfissia, per poi creare un nuovo sistema di regole e valori che lo riconducono all'obbedienza (*non-poter-non-fare*) per farlo, infine, congiungere con il suo oggetto di valore, la libertà fisica e intellettuale. La maleducazione, in questa prospettiva, non coincide con la ribellione ma ne costituisce il presupposto: è il primo scarto dal codice delle buone maniere che alimenta la possibilità di una trasformazione radicale; la ribellione, invece, aggiunge alla radicalità la consapevolezza, diventando strumento utile all'assunzione critica del comportamento trasgressivo che, da atto individuale, si fa progetto etico, politico ed estetico. Alla luce di queste premesse, non vi è figurativizzazione più efficace del tema della libertà dell'ultima scena che Calvino propone, che vede Cosimo essere sanzionato positivamente, in volo su una mongolfiera, per il suo essere riuscito a non toccare più il suolo. Si evince, pertanto, attraverso questa favola pungente la presenza di forti ideali democratici, libertari e civili raggiungibili solo attraverso una disobbedienza che non tarda a trasformarsi in progetto estetico, etico e morale attraverso la costruzione di un mondo ibrido, a metà tra il cielo e la terra, a metà tra l'educazione e la maleducazione per leggerla in chiave semisimbolica (Greimas 1983). L'ipotesi di partenza, che vedeva Cosimo compiere un “bel gesto” (Greimas 1993) è confermata dall'affermazione dell'individuo di fronte alla collettività, dall'affermazione di una morale personale in disaccordo con una morale sociale, dalla teatralizzazione della vita quotidiana e dalla riarticolazione dell'etica e dell'estetica (Zinna 2020). Il barone, con i suoi atteggiamenti irriverenti, letti attraverso gli occhi

¹⁴ Si noti l'isotopia della corda, un elemento che torna a più riprese nel corso della storia in quanto oggetto che legherà, metaforicamente e non, l'ibrido Cosimo al mondo degli umani, riecheggiando la *Actor-Network Theory* di Bruno Latour (1992; 2005).

¹⁵ Questa immagine di Cosimo, raggomitolato, rende molto bene l'idea di quelli che Omar Calabrese (1991, p. 103) definisce “luoghi di torsione”: il corpo è contratto tensivamente nell'*agonia* rappresentando lo “spasimo della morte”.

di suo fratello Biagio, un bambino osservatore che si rivela essere un *eroe immobile*¹⁶ (Lotman, Uspenskij 1975), è l'esempio perfetto di alterità che, non compresa, spaventa e viene allontanata da un sistema codificato e ordinato (Lancioni 2020) secondo l'austerità delle buone maniere. Attraverso la loro violazione Cosimo da un lato riesce a costruire una dimensione personale che gli permette di avere uno sguardo critico sul mondo e un legame, inaspettatamente, più stretto con esso, mettendo in atto delle vere e proprie trasformazioni sociali (Turnaturi 2010); dall'altro riesce a conoscere sentimenti vissuti fuori dalle righe e lontani dal galateo, specialmente con una donna il cui personaggio permette a Calvino di celebrare "la potenza del sentimento anche come strumento conoscitivo non solo dell'altro ma anche di sé stessi" (Caputo 2024), affrontando il contrasto tra ragione e sentimento. Cosimo Piovasco di Rondò, alla luce di tutti questi elementi, non può non ricordare l'atteggiamento del *decabrista nella vita* (Lotman 1975) per via del comportamento irregolare – e non casuale – che trasgredisce le norme di gruppo sociale formando nuove regole in seguito alla violazione delle stesse¹⁷: lungi dal comportarsi sempre come un maleducato Cosimo agisce da nobile, da uomo, da politico, da aristocratico, da intellettuale, da ribelle, conservando perciò la possibilità di agire anche secondo un "comportamento speciale" (Lotman 2006, p. 188) che lo rende sempre un uomo d'azione il cui agire, posizionandosi a metà tra il "ludico" e il "serio" (Lotman 2006, p. 195), gli permette di prendere le giuste distanze dal mondo, dalle persone e dalle cose per poterli comprendere, amare ed essere comunque parte delle loro dinamiche attraverso una consapevolezza critica che non sarebbe mai esistita senza la maleducazione e la frattura che essa provoca.

¹⁶ Con questo termine, i due autori fanno riferimento ad un individuo caratterizzato da fissità etica e spaziale, poco avvezzo ai cambiamenti e che raramente attraversa delle fasi trasformative, rivelandosi tanto conforme a sé stesso nel corso dell'intera vita quanto conforme all'ambiente in cui ha sempre vissuto.

¹⁷ Con il termine decabristi si fa riferimento a quei gruppi di persone che appartenevano alla nobiltà e alla borghesia della Russia del 1800 e che, facenti parte di società segrete, prepararono moti di rivolta contro l'autocrazia zarista, ispirati dagli ideali di libertà e di costituzionalismo dell'Europa illuminista e napoleonica.

Bibliografia

- Adorno, T. W. *et al.*, 1950, *The Authoritarian Personality*, Londra, Verso Books; trad. it. *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di comunità 1973.
- Belpoliti, M., a cura, 2023, *Calvino. A-Z*, Milano, Electa.
- Bertrand, D., 2007, *Basi di semiotica letteraria*, Milano, Booklet Milano.
- Bourdieu, P., 1979, *La distinction: critique sociale du jugement*, Paris, Minuit; trad. it. *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il mulino 1983.
- Calvino, I., 1993, *Il barone rampante*, Milano, Mondadori.
- Caputo, F., 2024, “Leggere il barone rampante”, in *Doppiozero*, pp. 1-7, www.doppiozero.com/leggere-il-barone-rampante.
- Della Casa, G., 2012, *Galateo*, Milano, BUR.
- Elias, N., 1969, *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt, Suhrkamp; trad. it. *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino 2009.
- Fontanille, J., 2004, *Figure del corpo. Per una semiotica dell'impronta*, Booklet Milano, Milano.
- Genette, G., 1972, *Figures III*, Paris, Edition du Seuil; trad. it. *Figure III*, Torino, Einaudi 1976.
- Giannitrapani, A., 2013, *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci Editore.
- Giannitrapani, A., 2024, “Intorno al desco. La tavola come dispositivo conviviale”, in *E|C*, n. 41, pp. 167-181.
- Goffman, E., 1971, *Relations in Public. Microstudies of the Public Order*, New York, Basic Books; trad. it. *Modelli di interazione*, Bologna, Il Mulino 1971.
- Greimas, A. J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Mondadori 2007.
- Greimas, A. J., 1983, *Du Sens II*, Paris, Minuit; trad. it. *Del Senso II*, Milano, Bompiani 1984.
- Greimas, A. J., 1993, “Le beau geste”, in *RS/SI*, n. 13, pp. 21-35; trad. it. “Il bel gesto”, in M.P. Pozzato, a cura, *Eстетica e vita quotidiana*, Milano, Lupetti 1995.
- Lancioni, T., 2020, *E inseguiremo ancora unicorni. Alterità immaginate e dinamiche culturali*, Milano, Mimesis.
- Landowski, É., 1997, *Presences de l'autre*, Paris, PUF.
- Latour, B., 1992, “Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artifacts” in W. E. Bijker, J. Law, a cura, *Shaping Technology / Building Society*, Cambridge (Mass.)-London, MIT Press, pp. 225-258; trad. it. “Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune”, in A. Mattozzi, a cura, *Il senso degli oggetti tecnici*, Roma, Meltemi 2006, pp. 81-124.
- Lévi-Strauss, C., 1958, *Anthropologie structurale*, Paris, Paris; trad. it. *Antropologia strutturale*, il Saggiatore, Milano 1966.
- Lévi-Strauss, C., 1962, *La Pensée sauvage*, Paris, Plon; trad. it. *Il pensiero selvaggio*, il Saggiatore, Milano 1964.
- Lippmann, W., 1922, *Public Opinion*, New York-Harcourt, Brace and company; trad. it. *L'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1963.
- Lorusso, A. M., 2022, *L'utilità del senso comune*, Bologna, Il Mulino.
- Lotman, J. M., 2006, “Il decabrista nella vita”, in Id., *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Roma, Meltemi, pp. 185-259.
- Mannheim, K., 1936, *Ideology and Utopia: An Introduction to the Sociology of Knowledge*, New York-Harcourt, Brace and company; trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino 1957.
- Marrone, G., 1998, *Eстетica del telegiornale. Identità di testata e stili comunicativi*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., 2016, “Maestri, guru, ingegneri. Conversazione con Paolo Fabbri”, in *Doppiozero*, www.doppiozero.com/conversazione-con-paolo-fabbri.
- Marrone, G., 2025, “Mangiare con le mani”, in *Doppiozero*, www.doppiozero.com/mangiare-con-le-mani.
- Meneghello, L., 1988, *Bau-sète!*, Milano, Rizzoli.
- Perrella, S., 2010, *Calvino*, Bari, Laterza.
- Pezzini, I., a cura, 1991, *Semiotica delle passioni*, Bologna, Esculapio.
- Sciolla, L., 2020, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Milano, Laedizioni.
- Tajfel, H., 1981, *Human Groups and Social Categories*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il Mulino 1985.
- Turnaturi, G., 2010, *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*, Milano, Feltrinelli.
- Zinna, A., 2020, “Dal bel gesto alla lezione. La dimensione rappresentativa nell'interazione”, in *E|C*, pp. 1-16, www.ec-aiss.it.